



Rassegna stampa

Lunedì 21 novembre 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

...niente, con l'orto urbano di Napoli e con le facoltà

...correzioni, tecci, rovereite e tante altre essen-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenza Arano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Ponticelli l'orto sociale urbano ha sconfitto la camorra

Ascione: «Dove i clan nascondevano armi e droga c'è un polmone verde al servizio del rione»

La scheda

● Parco De Filippo: qui coinvolte 200 famiglie, 11 associazioni di volontariato, un comitato cittadino e tre scuole. Ognuno può coltivare ciò che vuole: roseti affianco ai friarielli e sono state riscoperte antiche verdure come le torzelle

Un parco abbandonato che diventa un orto in un quartiere di Napoli martoriato da una lunga e violenta falda di camorra. Più di 200 terrazze coltivabili gestite dalle famiglie del territorio, sono l'alternativa concreta alla marginalità.

È la storia dell'orto sociale urbano di Ponticelli che è la rappresentazione della definizione che il Ministero della Salute dà del benessere urbano come la «pianificazione urbanistica finalizzata alla promozione della salute e dei corretti stili di vita».

«Sette anni fa - racconta la dottoressa Anna Ascione, referente del progetto - il Co-

mune, dopo un accordo con il dipartimento dipendenze dell'Asl, mi diede le chiavi di quest'area del parco fratelli De Filippo che era interdetta al pubblico da vent'anni. Era una giungla utilizzata dal clan per nascondere armi e droga. Trasformarlo non è stato semplice. Negli anni abbiamo subito tanti atti intimidatori ma non ci siamo fermati, anzi, ad ogni minaccia abbiamo reagito con l'allargamento dell'orto. La forza me l'hanno data i miei pazienti che mi dicevano: "dottorè non possiamo dargliela vinta". Oggi possiamo dire di aver vinto noi».

D'altronde il parco fratelli



Nuove generazioni si formano a contatto con la terra

De Filippo si trova proprio al centro del caseggiato popolare dove spadroneggiano i clan e «il senso - spiega Ascione - era proprio quello di mostrare, sul territorio che esiste una realtà differente. Mi avevano proposto altre aree in zone più tranquille ma non avrebbe avuto senso. Oggi coinvolgiamo 200 famiglie, 11 associazioni di volontariato, un comitato cittadino, 3 scuole. Nella struttura abbiamo un centro diurno per la salute mentale, la neuropsichiatria infantile per i bambini autistici e lavoriamo con le cooperative che si occupano di ragazzi difficili. Si è creata una comunità e abbiamo di-

mostrato che, con azioni concrete e condivise con spirito solidaristico, si può vincere la battaglia contro l'esclusione ma anche contro la criminalità organizzata, abbattendo gli stigmi e i pregiudizi che contribuiscono ai processi di marginalità sociale».

Nell'orto sociale di Ponticelli ogni famiglia è autonoma, può coltivare ciò che vuole senza limiti. Ci sono i roseti affianco ai friarielli e sono state riscoperte antiche verdure come le torzelle, «l'unico obbligo - sottolinea Ascione - è quello di farlo tutto in maniera biologica».

Claudio Mazzone
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pochi hospice

Cure palliative, la Campania è maglia nera

Quattordici hospice per adulti più uno pediatrico, per un totale di 175 posti letto. In Campania si registra una carenza di strutture specializzate nella terapia del dolore e nell'assistenza ai malati terminali. In particolare, a Napoli esiste un solo hospice privato accreditato con 13 posti letto. Numeri insufficienti per rispondere ai bisogni dei pazienti, che fanno posizionare la nostra regione in fondo alla classifica italiana insieme alla Calabria. Ennesima batosta,

la recente chiusura del reparto di terapia del dolore dell'Ospedale Cardarelli, che è stato il primo centro per le cure palliative dell'Italia Centro-Meridionale. «Dopo oltre 40 anni –dice Vincenzo Montrone, presidente dell'associazione Il Nodo – questo storico reparto ha chiuso i battenti. È una gravissima perdita».



Sbarchi continui e rimpatri impossibili Migranti, Piantedosi batte cassa alla Ue

Dei 49.500 immigrati economici arrivati nel 2022, solo 2.853 sono effettivamente rientrati in patria. Il 25 novembre vertice dei ministri dell'Interno a Bruxelles: il governo chiederà aiuti economici e il rispetto dell'accordo sulla quota di redistribuzione

di **Alessandra Ziniti**

ROMA – Gli ultimi duecento egiziani sono approdati in Sicilia la notte scorsa salvati dalle motovedette italiane in una rocambolesca operazione di soccorso dell'ennesimo peschereccio fatto partire dai trafficanti della Cirenaica con circa 500 persone a bordo, per lo più siriani ed egiziani. Smistati poi in tre porti, Catania, Messina, Augusta per non caricare ulteriormente hotspot e centri di prima accoglienza già sovraccarichi per le difficoltà che incontra il Viminale nel redistribuire chi arriva nelle strutture del centro e nord Italia, dove sindaci e prefetti faticano a trovare posti disponibili.

Ma la vera spina nel fianco del governo Meloni, più che i numeri degli arrivi, sono le caratteristiche delle persone che sbarcano: più della metà sono i cosiddetti migranti economici, persone che arrivano da Paesi le cui condizioni non prefigurano (a meno di storie particolari) i requisiti per ottenere lo status di rifugiato. E dunque sono da espellere e (teoricamente) da rimpatriare.

Il confronto tra due numeri, almeno 49.500 i migranti economici sbarcati quest'anno, e 2.853, quelli effettivamente rimpatriati, fotografano la situazione che venerdì il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi calerà sul tavolo della trattativa con la Commissione Ue per cercare di convincere l'Europa che l'Italia non solo sopporta il peso degli sbarchi e della prima accoglienza ma anche quello della gestione e dei rimpatri pressoc-

ché impossibili vista la mancanza di accordi con i Paesi di origine e le resistenze a collaborare dei pochi che riammettono i migranti espulsi. Per questo, oltre a proporre l'esportazione del modello italiano di corridoi umanitari e l'adozione di un meccanismo condiviso in Europa di quote di flussi legali da offrire ai Paesi di origine che si mostrano collaborativi, Piantedosi chiederà che vengano resi effettivi gli impegni di redistribuzione siglati a giugno (anche per i migranti economici) e che l'Italia venga assistita, finanziariamente ma anche fattivamente, nei rimpatri di chi non ottiene la protezione internazionale.

Basta guardare le nazionalità delle persone sbarcate nel 2022 in Italia per aver chiaro il quadro: 49.500 degli oltre 93.000 approdati sono sulla carta migranti economici, egiziani (19.113), tunisini (17.295), bangladesi (13.049). Persone che spesso non presentano neanche richiesta di asilo dando per scontato il diniego e sperano di ottenere il semplice foglio di via che li obbliga (sempre in teoria) a lasciare l'Italia entro sette giorni. Chi invece prova a chiedere protezione internazionale, si assicura un'accoglienza temporanea ma poi (6 volte su 10) viene respinto dalle commissioni. Il che non vuol dire affatto che venga rimandato indietro.

Pur avendo accordi di rimpatrio con due dei tre Paesi in cima alla classifica delle nazionalità di chi sbarca, Tunisia ed Egitto, le riammissioni effettive sono una percentuale minima. Ancora qualche numero a

confronto: nel 2022 a fronte di oltre 17.000 tunisini arrivati, ne sono stati rimandati a casa 1.694, ed è l'accordo che (con uno o due voli a settimana) funziona meglio. Di egiziani ne sono arrivati più di 19.000 e rimpatriati solo 226 mentre nessuno degli oltre 13.000 bangladesi rientra nelle possibili riammissioni visto che l'Italia non ha alcun accordo con il Bangladesh.

Il governo dunque pensa di andare a battere cassa in Europa cominciando a chiedere ai Paesi che hanno sottoscritto l'accordo di redistribuzione di giugno, garantendo aiuto nei rimpatri, di renderlo effettivo. Anche perché l'Italia non saprebbe neanche dove ospitarli i migranti da respingere: i 10 CPR (centri per il rimpatrio) aperti hanno solo 1.100 posti, per altro in condizioni quasi sempre indecorose, riervati per lo più a chi è espulso perché giudicato pericoloso o ha una condanna. Tutti gli altri vanno ad allungare le fila dell'esercito degli invisibili.

***Mancano le intese
coi Paesi d'origine
che non vogliono
riaccogliere
le persone espulse***

Il commento

Caccia al povero

di Chiara Saraceno

sembra essere la linea sostenuta dal governo e in particolare dalla presidente Meloni.

● a pagina 26

Togliere il Reddito di Cittadinanza agli "occupabili", cioè a chi è adulto, non è ammalato, non ha, se donna, figli sotto i tre anni, perciò già ora è tenuto a firmare un patto per il lavoro presso il centro per l'impiego della sua città. Questa

Reddito di Cittadinanza

Caccia al povero

di Chiara Saraceno

Togliere il Reddito di Cittadinanza agli "occupabili", cioè a chi è adulto, non è ammalato, non ha, se donna, figli sotto i tre anni, perciò già ora è tenuto a firmare un patto per il lavoro presso il centro per l'impiego della sua città. Questa sembra essere la linea sostenuta dal governo e in particolare dalla presidente Meloni che, quando era all'opposizione, aveva definito elegantemente il RdC metadone di Stato, dando di fatto ai beneficiari dei drogati (di assistenza, immagino), adagiati nella nullafacenza perché viziati dal ricevere in media 550 euro al mese a famiglia, non a persona, un lusso inaccettabile e immorale, sempre per utilizzare il linguaggio in voga nell'attuale maggioranza di governo, ma anche fuori. Non ho dubbi che il governo procederà in questa direzione, anche se è in contrasto con tutte le indicazioni pervenute non solo dal Comitato scientifico di valutazione del RdC, ma anche da Caritas e Alleanza contro la povertà, che piuttosto suggeriscano un allargamento (agli stranieri), un riequilibrio (tra famiglie piccole di soli adulti e famiglie

numerose con minorenni), un rafforzamento dei servizi sociali e per l'impiego e un loro maggiore coordinamento, unitamente a politiche attive del lavoro degne di questo nome. È in contrasto anche con la proposta di Raccomandazione sul reddito minimo della Commissione europea, che verrà portata nei prossimi mesi al Consiglio europeo, che raccomanda a tutti gli Stati membri di garantire a chi si trova in povertà un reddito adeguato a condurre una vita dignitosa per sé e i propri figli e, se teoricamente occupabile, anche (non invece) strumenti di formazione, aggiornamento, consulenza personalizzati che accompagnino ad ottenere un lavoro buono (*sic*), non qualsiasi, a qualsiasi condizione. Accesso ad un lavoro buono che, ovviamente, dovrebbe valere per tutti, non solo per i beneficiari del RdC. Acquisito che il governo intende muoversi in un'altra direzione (quindi probabilmente non approverà la proposta di Raccomandazione), deve risolvere alcuni problemi di cui non sembra abbia consapevolezza. Il primo riguarda il fatto che tra i percettori di RdC ci sono persone già occupate, a volte anche con contratti a tempo indeterminato. Non sempre, infatti, un reddito da lavoro è sufficiente a mantenere sé



e la propria famiglia. In Italia si trova in povertà assoluta il 7% delle famiglie con almeno un occupato, il 13% se l'occupato è lavoratore o assimilato. Una situazione destinata a peggiorare, dato che l'inflazione e i costi energetici gravano di più sui bilanci famigliari più modesti. Che cosa succederà a queste persone e alle loro famiglie? La seconda questione riguarda che cosa si intenda effettivamente per "occupabile" e di quante persone si tratti. Le cifre sono

ballerine, tra 900.000 secondo la Lega non si sa sulla base di quali dati, 660.000 secondo Anpal sulla base del numero di coloro che sono indirizzati a firmare il patto per il lavoro, 372.000 secondo Inps, che parla di "effettivamente occupabili", sulla base delle qualifiche e delle storie lavorative pregresse. Il terzo problema riguarda il nesso, il passaggio, tra essere occupabili ed essere effettivamente occupati. Come mostrano i dati del programma Gol (garanzia di occupabilità lavorativa), la politica attiva del lavoro messa in campo dal ministro Orlando alla fine della precedente legislatura nel quadro del Pnrr, su 300.000 persone prese in carico finora (che

includono percettori di RdC, fruitori di Naspi o Disl-Col, disoccupati di lungo periodo) coinvolte in corsi di formazione,

tirocini, consulenza, solo poco più di 9mila hanno trovato lavoro, nonostante più della metà fosse stata valutata come "vicina al mercato del lavoro". Nel migliore dei casi, quindi, anche con politiche attive, i tempi per trovare un'occupazione possono essere lunghi. E deve esserci una domanda di lavoro adeguata e accessibile. Nel frattempo, come mangeranno, pagheranno l'affitto, manterranno i figli se ne hanno coloro che perderanno il RdC? Il che ci porta all'ultima questione: si pensa di togliere solo la quota RdC della persona teoricamente occupabile o di toglierlo per intero alla sua famiglia? Nel secondo caso verranno gettate nella povertà e nelle sue conseguenze negative intere famiglie, minorenni e "non occupabili" inclusi. Un esito non compensato dall'ipotizzato aumento dell'assegno unico per le famiglie con quattro figli a basso reddito. Ma anche nel primo caso l'effetto sarà che, in attesa che l'occupabile trovi un lavoro adeguatamente remunerato, gli altri componenti della famiglia dovranno ridurre i consumi per soddisfare anche i suoi bisogni. Altro che sostegno alle famiglie e alle scelte positive di fecondità proclamate dal governo e dalla sua presidente. O forse non vale per i poveri.

Meloni aveva definito elegantemente il RdC metadone di Stato. Togliere è in contrasto con tutte le indicazioni pervenute

